

Ribelle e violento ad un passo dalla morte

Una furia selvaggia che teneva sotto scacco una intera famiglia e che si rifletteva anche sulla comunità. Ribelle, violento, un fuori di testa: Fabio Tripoli, fermato per maltrattamenti domestici, doveva alla fine essere fatto fuori dopo che il suo nome era finito nella lista nera del clan che mal tollerava le sue intemperanze e che aveva deciso di intervenire energicamente e con metodi convincenti quando la sua compagna era stata aggredita, tra epiteti e parolacce, e ridotta con il vestito a brandelli a fuggire sulla pubblica via. *«L'ha spogliata tutta, per strada... è una immondizia di persona»*, commenta l'uomo che racconta l'episodio al boss.

Inseguita poi dal compagno, i due erano rientrati assieme in casa, una casa dalla quale, dopo averlo preso a colpi di catena, lo stesso Tripoli aveva già cacciato il padre sessantacinquenne. Troppo, per fargliela ancora passare liscia.

Non era certo la prima volta che l'amore si trasformava in odio profondo, eppure la compagna ha continuato a difenderlo, negando vessazioni, aggressioni e gelosia patologica. «Atteggiamenti che - scrivono i giudici nell'ordinanza - appaiono prolungati, abituali e continuativi nel tempo, ed hanno procurato nella donna sofferenza e timore, costringendola a vivere in un clima di vessazioni ripetute e di percosse, senza che fosse in grado di chiedere aiuto». Anzi, ha negato tutto. Ma almeno in un caso, c'erano i testimoni che hanno denunciato tutto ai carabinieri. La notte del 7 luglio, la compagna di Tripoli si era presentata a casa di una coppia di amici chiedendo di potere usare il bagno. Ad un certo punto si era sentito il rumore di un motorino elettrico fermarsi davanti all'ingresso: Tripoli aveva scardinato la porta, aveva in mano un coltello. Calci e pugni alla fidanzata che nel parapiglia era riuscita a fuggire. Non contento, Tripoli era salito al piano di sopra dell'abitazione nella ricerca di un eventuale altro uomo che, secondo lui, si trovava in compagnia della sua fidanzata. «Tradimento» che però non gli aveva impedito di tornare insieme alla compagna. E lei, forse per timore di subire altri più gravi danni, ha poi negato ogni violenza.

Ma le femmine e i parenti non si toccano, davanti ad una bambina poi non è cosa che può passare così, senza colpo ferire. Il boss pretende una spedizione punitiva esemplare, anche per smontare gli atteggiamenti di sfida alla consorte maliosa che Tripoli, ostinatamente, continua ad avere. Ad agosto, infatti, l'uomo stava iniziando a girovagare portandosi dietro un'ascia con la quale, a suo dire, avrebbe messo in riga alcuni personaggi di spicco della famiglia maliosa di Bagheria. Avrebbe minacciato di far esplodere un palazzo con candelotti esplosivi: «Una la metto qua, una la metto là, gli faccio saltare il palazzo in aria - racconta un affiliato al boss - A suo padre l'ha preso a legnate ultimamente perché è drogato... sono arrivato io e gli ho detto «oh, pezzo di

scafazzato che sei! Ma dignità ne hai? ora prenditi le cose e vattene e se n'è andato».

Ma ormai la decisione era presa e parte l'organizzazione minuziosa del pestaggio: «Lo dobbiamo scannare come un vitello però, proprio se ne deve andare lui con le gambe rotte, non deve potere camminare» - sentenzia il capomafia. E la missione di attirarlo in un casotto e cambiargli i connotati viene portata a termine. Gazzettiere alle mani, su Tripoli si abbatte una raffica di pugni che gli spaccano la faccia e non solo. Neppure questo lo convince e allora non resta che eliminarlo: si cerca una pistola per l'agguato, ce ne sono di disponibili sul mercato, come quella «pulita... rubata in casa di un vigile urbano» che è subito offerta sul piatto del boss. «Mio padre, buon'anima, l'aveva... se la portarono. Era un magnum... hai presente?... in acciaio, il manico di gomma nero», dice uno dei fermati. E l'altro aggiunge un ricordo nostalgico: «E a me mi levarono pure i chiodi dal muro, noi avevamo sei fucili, due pistole, la balestra...». Le armi non verranno mai usate.

Connie Transirico